

## Il presidente dello Zimbabwe: abbandonate le proprietà entro una settimana. «Non ce ne andremo» Mugabe espropria le terre dei bianchi

**HARARE** L'ultimatum è scattato ieri, un minuto dopo la mezzanotte: i proprietari bianchi delle fattorie dello Zimbabwe devono abbandonare le loro terre entro una settimana. Il decreto di espropriazione, firmato dal presidente Mugabe lo scorso maggio ed entrato in vigore ieri, rappresenta il culmine della sua politica nei confronti della minoranza bianca del paese africano.

La tensione, tra i fattori bianchi, è altissima anche se per ora non si sono registrati incidenti. In molti non sono intenzionati a lasciare le loro terre e, anzi, sembrano disposti a tutto pur di salvare le loro proprietà. Secondo una stima fornita dalla Unione commerciale degli agricoltori dello Zimbabwe, il 70% dei 3000 fattori bianchi non lascerà la terra, lanciando una vera e propria sfida alla politica di «apartheid al contrario» del presidente Mugabe.

Il braccio di ferro tra i proprietari terrieri bianchi e il governo di Harare era iniziato nel marzo del 2000, quando centinaia di veterani di guerra avevano invaso alcuni terreni di proprietari bianchi, come indennizzo ai loro anni di fedele servizio alle varie cause belliche di Mugabe.

Negli ultimi due anni lo Zimbabwe è stato teatro di durissimi scontri tra i proprietari terrieri bianchi e contadini neri e lo stesso Mugabe è stato giudicato dalla comunità internazionale il regista di questa strategia dello scontro. Decine di persone, da una parte e dall'altra, sono rimaste uccise in questi scontri.

Stati Uniti e Unione Europea hanno approvato un embargo contro il paese africano e contro la politica di espropriazione del governo guidato da Mugabe. Ma questa misura, insieme alla crisi alimentare

dovuta al mancato raccolto di quest'anno, rischia di trascinare la popolazione dello Zimbabwe verso una catastrofe umanitaria. Secondo stime dell'Onu, almeno 6 milioni di persone potrebbero essere colpite da una carestia.

Lo scontro sulle proprietà dei latifondisti bianchi aggrava ancor di più la situazione del paese. Se è vero che i loro terreni sono i migliori del paese e derivano da un decreto arrivato poco prima dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, il Tribunale Supremo di Harare ha recentemente imposto al governo di Mugabe di fissare almeno una adeguata contropartita a queste espropriazioni.

I proprietari bianchi avranno tempo fino alla prossima settimana per abbandonare le loro terre ma l'opposizione interna del Movimento per il Cambio Democratico ha

segnalato che il decreto di espropriazione voluto da Mugabe rischia di creare 100mila disoccupati nel settore agricolo e ha segnalato l'assenza di un numero sufficiente di agricoltori neri capaci di sostituire i proprietari bianchi, almeno per salvare quel poco che rimane dei raccolti del 2002.

I coltivatori bianchi sono divisi sulla strategia da seguire per contrastare il decreto di espropriazione firmato da Mugabe. C'è chi è pronto a difendere la propria terra anche con le armi e chi, come Colin Cloete (uno dei leader dei coltivatori bianchi dello Zimbabwe), è favorevole a una resistenza passiva contro il governo e contro chiunque voglia prendersi le loro terre.

«Il problema - ha raccontato lo stesso Cloete - è che se ci buttano fuori dalle nostre terre non sapremo dove andare».



Una fattoria nello Zimbabwe mentre viene abbandonata

### Pakistan, attaccato ospedale cristiano Morte 3 infermiere

Per la seconda volta in quattro giorni il terrorismo islamico torna a colpire la minoranza cristiana in Pakistan: uccise tre infermiere e ferite 26 persone in un ospedale presso Islamabad. Sono le 8 locali, quando tre uomini aprono il fuoco contro una piccola folla di fedeli che al termine della messa del mattino esce dalla cappella dell'ospedale di Taxila, 25 chilometri a ovest di Islamabad. Sotto i colpi di mitra e il lancio di granate muoiono tre infermiere ma anche uno dei terroristi, ucciso dai suoi compagni: stava per cadere nelle mani degli operai dell'ospedale. L'attacco non è stato rivendicato, ma non sembrano esserci dubbi sulla matrice islamica. È il quarto attacco alla comunità cristiana dall'11 settembre. Martedì ad essere colpita era stata una scuola a Murree.

# Afghanistan, salta in aria un cantiere

Presso Jalalabad, 26 morti. Probabilmente un'autobomba, ma non è escluso l'incidente

Marco Montrone

Attentato o incidente? Ci sono ancora forti dubbi su cosa è e su chi abbiano procurato l'esplosione che ha causato la devastazione degli uffici dell'organizzazione non governativa «Afghan Construction and Logistic Unit» di Darunta (10 chilometri a ovest di Jalalabad, nell'Afghanistan orientale), la morte di 26 persone, il ferimento di altre 80 e il danneggiamento di una cinquantina di case.

«È un attacco con un'auto-bomba: ho visto fili e frammenti di alcuni detonatori», ha dichiarato il comandante militare afgano Hazrat Ali. Dello stesso parere sono il canale satellitare di al Jazeera e la portavoce militare americana, Tina Kroske, della base aerea di Bagram, a nord di Kabul. Completamente diversa però la versione fornita da Mohammad Asif Qazizada, governatore di Jalalabad, che ha escluso l'ipotesi dell'attentato; la deflagrazione, per lui, sarebbe stata prodotta dalla detonazione accidentale di esplosivi custoditi nei magazzini dell'ong.

Negli ultimi giorni l'Afghanistan era in stato di massima allerta in seguito a informazioni raccolte dai servizi segreti su possibili attentati da parte dei talebani e delle forze di Al Qaeda, dopo l'assassinio

Una fonte militare: ultimamente avevamo ricevuto segnalazioni su di un probabile attentato proprio in quella zona



Un ufficiale della sicurezza afgana guarda dentro una macchina che trasporta più di 400 chili di esplosivo

del vice presidente, un mese fa, e, più recentemente, un fallito progetto di uccidere alcuni ministri del governo di Hamid Karzai a Kabul. «Avevamo ricevuto informazioni secondo cui ci sarebbe stata un'esplosione in questa zona - ha confermato Hazrat Ali - ma non abbiamo pensato a un luogo dedicato alla ricostruzione». Perché la «Af-

ghan Construction and Logistic Unit» era impegnata in lavori per la creazione di un'importante diga e l'esplosione ha causato un grosso colpo a uno dei più delicati progetti di ricostruzione dell'Afghanistan. L'organizzazione, che ha uffici anche a Mazar-i-Sharif e Kandahar, è partner della ong italiana «Intersos», ma al momento dell'esplosio-

ne gli italiani si trovavano a una ventina di chilometri di distanza e quindi non sono rimasti coinvolti dall'esplosione.

Questa nuova tragedia mostra l'insicurezza che continua a regnare nell'Afghanistan a diversi mesi dalla fine dell'operazione militare americana «Enduring Freedom». Prima dell'assassinio del vice presidente Haji Abdul Qadir, il ministro della Difesa Mohammad Qassim Fahim era scampato a un attentato nell'aprile scorso. Il 29 giugno poi una serie di esplosioni a catena avevano distrutto un deposito di munizioni a Spin Boldak, provocando la morte di una ventina di persone.

Allora le autorità avevano parlato di sabotaggio per poi cambiare versione attribuendo l'incidente a una negligenza. Giovedì, infine, la sicurezza afgana ha mostrato ai giornalisti un'auto imbottita di 400 chili di tritolo destinata secondo la polizia a saltare in aria nel pieno centro di Kabul. L'autista è agli arresti.

Mentre per il presidente afgano Hamid Karzai, Al-Qaeda come forza militare non è più una minaccia, secondo gli Stati Uniti i terroristi potrebbero lanciare una nuova campagna militare in Afghanistan, considerando, come ha detto il tenente colonnello King che «la maggior parte dei membri di Al Qaeda è ancora viva».

Secondo gli Usa elementi di Al Qaeda si apprestano a scatenare una nuova offensiva

### parlano gli italiani

#### «Quei poveretti lavoravano con noi»

Ad alcuni chilometri dal luogo dell'esplosione che presso Jalalabad ha distrutto un edificio dell'«Afghan Construction and Logistic Unit» (Aclu), si trovano gli uffici di Intersos, una «ong» (organizzazione non governativa) italiana. Intersos collabora con l'Aclu, che è impegnata nei lavori di costruzione della diga di Darunta con 16 persone, come ha precisato Mohammad Marouf, che dirige l'ufficio centrale a Kabul. Altre due sedi si trovano nel nord, a Mazar-i-Sharif, e nel sud, a Kandahar.

La guerra in Afghanistan è finita, il regime dei Talebani è stato sconfitto. Ma violenza, fame, carestia, mine continuano a seminare la morte tra la popolazione civile. Contro questi nemici si battono le ong. Intersos è una di queste, attivissima in Afghanistan. I suoi volontari sono specializzati nel rispondere immediatamente agli «SOS» lanciati dalle popolazioni nel mondo. Niente chiacchiere, in 24 ore, prendono e partono. Quando la parola passa alle bombe ci saranno migliaia di profughi in fuga. E allora la «ong» si muove per tempo, trova i volontari, prepara le carte e li fa arrivare prima dei militari.

Sono dei manager dell'emergenza, senza giacca e cravatta, ma con il telefonino, il computer portatile e la carta stampata: prendono i contatti con le autorità del posto, individuano i luoghi, acquistano il materiale, e

alla fine fanno montare migliaia di tende, riescono ad allacciare l'acqua potabile, trovano le tuniche, il latte in polvere, tutto il necessario per la sopravvivenza di vecchi, donne e bambini.

I volontari sono la linfa vitale dell'organizzazione. Intersos si avvale della collaborazione di medici, infermieri, architetti, ingegneri, geometri, giuristi, manager, amministratori, sminatori, insegnanti, educatori, assistenti sociali, che mettono la propria professionalità a disposizione del soccorso immediato e della ricostruzione, recandosi personalmente nei luoghi colpiti dalle catastrofi per un periodo determinato.

L'obiettivo è creare unità specializzate sul posto, in collaborazione con le associazioni locali, in grado di contribuire alle prime necessità delle vittime, all'eliminazione delle mine antiuomo, ma anche dare assistenza ed effettuare un'opera di sensibilizzazione delle popolazioni a rischio. Intersos organizza periodicamente corsi per creare figure specialistiche tra la popolazione. «Fra i molti tipi di aiuto che la Comunità internazionale può fornirci - spiega Sayed Abdul Manan, responsabile alle costruzioni della Aclu - il trasferimento di tecnologia è il più importante e molte ong si sono specializzate nel dare questo tipo di aiuti nei paesi in via di sviluppo». Intersos è presente a Jalalabad con distribuzioni di beni di prima necessità, riparazione di case, scuole, ambulatori, bonifica delle mine. «L'Aclu è una nostra partner in alcune operazioni - spiega Stefano Calabretta, coordinatore delle operazioni di smantellamento della ong italiana - In questo momento è in corso una riunione con un rappresentante dell'Onu a Jalalabad. Pensiamo di portare kit di emergenza sanitaria e tende dal Pakistan sul luogo dell'esplosione».

ro.ar.

### l'analisi

# Karzai resiste a Kabul, altrove è il caos

Si dimostra difficile costruire il nuovo Stato afgano se il contingente Isaf rimane confinato nella capitale

Segue dalla prima

Nella migliore delle ipotesi è la convalescenza di un malato che stenta a riprendersi. Ma alcuni sintomi lasciano credere piuttosto al travaglio di un paziente in stato pre-agonico.

Molte speranze erano puntate sulla Loya Jirga, l'assemblea tradizionale convocata in giugno per dare basi più solide al potere interinale di Hamid Karzai, l'uomo su cui la comunità internazionale ha puntato per gestire la transizione verso il futuro Stato democratico afgano. Fra liti e compromessi, qualche risultato è stato raggiunto. La stragrande maggioranza dei delegati ha accettato Karzai come capo di Stato, in attesa che, entro due anni, il paese sia chiamato alle urne per eleggere i propri rappresentanti in Parlamento ed al governo. Karzai ha anche ottenuto un relativo ridimensionamento dell'etnia tajika negli organismi amministrativi e negli apparati di sicurezza. Era necessario, per

rimediare allo squilibrio provocato dal modo in cui era maturato il rovesciamento dei Talebani, con l'ingresso nella capitale afgana delle truppe dell'Alleanza del nord (prevalentemente tajike), aiutate da americani e inglesi.

Ma un dosaggio più accurato degli ingredienti etnici non equivale di per sé alla costruzione di un'identità nazionale. Un sentimento che in Afghanistan è soffocato spesso dalle affiliazioni di tipo razziale o tribale. Inoltre la lobby tajika

Il presidente si muove circondato da guardie del corpo americane. Dopo gli ultimi attentati, dei suoi non si fida più

ha subito con palese malumore l'arresto cui ha dovuto piegarsi, anche su pressione degli Usa. Dei 4 suoi maggiori leader, solo il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah, sembra in buona sintonia con Karzai. Gli altri in maniera più o meno aperta hanno manifestato la loro insoddisfazione: dall'ex-ministro degli Interni Qanuni, al ministro della Difesa Fahim, a Burhanuddin Rabbani, che fu capo di Stato nell'interregno fra la caduta del regime comunista e l'avvento dei Talebani.

In Afghanistan il malcontento si esprime purtroppo il più delle volte con i kalashnikov e le bombe. E viaggia sulle jeep delle milizie armate. Di fronte alle quali risultano per ora pressoché impotenti l'esercito e la polizia che Karzai sta cercando di organizzare. Il presidente ha scelto di crearle da zero, arruolando individui giovani ed estranei alle bande ed alle loro faide, e facendoli addestrare da esperti stranieri. Lo scopo è evidentemente quello di preparare un apparato di sicurezza solido, moderno

e fedele alle nascenti istituzioni del nuovo Stato afgano. Ma ci vorrà del tempo, e intanto quelle istituzioni restano in balia delle strutture armate preesistenti, solo nominalmente leali al potere statale, di fatto legate ai vari signori della guerra, compresi quelli che sono diventati ministri o governatori provinciali.

Agguati, attentati, scontri cruenti si susseguono in molte zone del paese, compresa la stessa Kabul, dove il mese scorso è stato assassinato anche uno dei vice-presidenti. Protagonisti di queste azioni delittuose sono i resti dei Talebani e di Al Qaeda, evidentemente ancora abbastanza numerosi e forti, ma anche vari gruppi che almeno inizialmente si erano schierati con Karzai. Talvolta si tratta di contrasti a sfondo locale, ma sempre più spesso la sfida è rivolta direttamente contro il potere centrale. Come nel caso di Padshah Khan Zardran, padrone della città di Khost, già alleato degli americani nella guerra a Omar ed Osama, e ora in rivolta contro

Karzai. Padshah è un pashtun, come il presidente, al quale rivolge l'accusa di avere venduto il paese ai tajiki.

In altre parole, il malcontento a sfondo etnico in Afghanistan non è prerogativa di questo o quel gruppo, ma investe l'intero paese, proprio perché non esiste uno Stato, ma una molteplicità di particolarismi, su cui Kabul tenta di imporre un'autorità senza avere la forza di farla rispettare. Episodio sintomatico, la visita di Karzai alcuni giorni fa a Kandahar, città vicinissima alla terra di origine del suo clan di appartenenza, i Popalzai, uno dei rami della comunità pashtun. Kandahar, città pashtun, ha riservato al pashtun Karzai un'accoglienza a dir poco fredda. E non ha certo giovato all'impatto con la gente del posto, il presentarsi circondato da una scorta di soldati americani. Perché da quasi un mese la difesa personale del presidente dell'Afghanistan è assicurata dall'esercito di un paese straniero, quantunque alleato. Karzai non si fida più dei suoi connazionali. Sa che il suo

vice è stato ucciso proprio grazie al tradimento degli uomini della guardia presidenziale.

Di fronte all'erosione del potere della nuova amministrazione, gli Stati Uniti e la comunità internazionale sembrano incapaci di reagire. La strategia rimane la stessa: le truppe speciali Usa danno la caccia alle formazioni Talebani e di Al Qaeda fra Kandahar e le zone di frontiera afgano-pakistane, mentre a Kabul stazionano i cinquemila

Il malcontento investe tutti i gruppi etnici. I signori della guerra sfidano un potere centrale che appare debole

elementi del contingente multinazionale Isaf con il compito di assistere il governo nel garantire la sicurezza in città. Le proposte di potenziare l'Isaf ed estenderne il ruolo in altre zone del paese sono cadute nel vuoto. Sembra evidente che si consideri prioritario resistere comunque a Kabul, trascurando almeno per ora l'obiettivo di un consolidamento del regime su scala nazionale. Evidentemente Washington continua a scommettere sull'annientamento militare dei gruppi fondamentalisti, sulla cattura di Omar, sull'uccisione di Osama. E sull'altare di questi obiettivi, che non arrivano, vengono sacrificati gli sforzi per aiutare la crescita e l'espansione del potere di Karzai. Il calcolo potrebbe rivelarsi miope, tanto più se l'eventuale attacco all'Irak dovesse distogliere forze militari americane dall'Afghanistan, lasciando Karzai assediato nel suo castello a Kabul, e le bande nemiche padrone del campo nel resto del paese.

Gabriel Bertinotto